

Studi all'USI e posto di lavoro

■ Mi permetto di far giungere questa lettera alle redazioni dei giornali ticinesi, ma soprattutto alle cittadine e cittadini ticinesi. Una lettera di cui ho preso a cuore il tema, ma per rispetto non ho assolutamente intenzione di appropriarmene. Appongo la mia firma con piacere dato che la ragazza (un'amica di lunga data), firmandola, potrebbe avere ritorsioni e magari rischiare il posto di lavoro attuale.

È un'amica che vuole esternare la sua rabbia e frustrazione per le proprie «speranze infrante». Un malessere che ahimè è comune. Questa la sua storia: «Secondo un sondaggio svolto dall'USI nel 2009 ad un anno dalla laurea il 95% degli studenti risulta occupato, percentuale che sale al 98,3% a 5 anni dalla laurea. È auspicabile che il 95% abbia un'occupazione (di qualsiasi tipo questa sia) e non credo che occorra un sondaggio per venirne a conoscenza. Non sarebbe più opportuno fare indagini mirate per le singole facoltà, per constatare se l'offerta dell'università è in effetti ciò che il mercato del lavoro richiede? Non parlo di un'occupazione qualsiasi, ma coerente con il percorso accademico svolto. Valutiamo nello specifico la facoltà di scienze della comunicazione e domandiamoci se: il denaro (non poco) e il tempo investito in questa facoltà hanno portato i frutti desiderati per chi, al momento dell'iscrizione, sperava di diventare uno specialista della comunicazione; nel campione di ricerca rientrano anche coloro che lavorano come segretario/a, consulenti di vendita (precisiamo, «commessi», non manager!) o coloro che hanno

ricominciato a studiare per ottenere un attestato federale o quant'altro non per un loro desiderio, ma per esigenze di mercato. Io rientro in quest'ultimo gruppo, non del campione di ricerca però! Sono 5 anni che ho ottenuto il diploma in Scienze della comunicazione e sono consulente di vendita. È da altrettanti anni che non demordo e invio il mio CV in Ticino ed Oltralpe, con esito purtroppo negativo. Provo ad intraprendere una nuova strada e decido di rispondere ad annunci per posizioni non proprio in linea con il mio curriculum e le risposte non si differenziano dalle precedenti (quando si ha la fortuna di ottenerne una!): «non risponde al profilo richiesto, le manca l'esperienza, è troppo qualificata». Bene, ora mi chiedo: come può una persona fare esperienza se le viene negata questa opportunità quando vi è l'impegno, il desiderio di mettersi in gioco e dove le sfide non fanno paura?

Sfido chiunque a stare una sola settimana al mio posto quando, in realtà, vorrebbe che la sua vita professionale decolasse. Conoscere da vicino la frustrazione che giorno dopo giorno cresce. Confrontarsi ogni giorno con coloro che, con quell'aria di sufficienza, dicono: «hai frequentato l'Università per fare la commessa?» (precisiamo: professione nobilissima). Rientrare a casa con il desiderio di seguire dei corsi che permettano di specializzarsi in un ruolo professionale più consoni alle esigenze del mercato e scoprire che questi non sono certo cuciti su misura per il settore della vendita (corso serale a partire dalle 18.00 e alcuni sabati mattina!). Un'altra occasione per migliorare la propria condizione che sfuma, giungendo così a pensare che svolgere un apprendistato avrebbe forse offerto più soddisfazioni professionali.

Il problema occupazionale che stiamo

vivendo nella nostra realtà svizzera e ticinese ha anche, a mio giudizio, radici nella scuola e nella formazione. Non punto il dito contro la metodica d'insegnamento, lungi da me, ma muovo una critica, spero costruttiva, su quali studi e formazioni scolastiche stiamo indirizzando i nostri giovani studenti. Siamo sicuri che tutte le nostre accademie, scuole specializzate ed università siano in sintonia con il mercato del lavoro? Possiamo garantire un posto di lavoro terminati gli studi? Oppure fabbrichiamo disoccupati e cerchiamo all'estero la manodopera che ci serve, a salari stracciati?».

Sembra, leggendo la lettera che le cose vadano purtroppo proprio in questa direzione.

Tiziano Galeazzi,

Municipale di Monteggio, [redacted]

Come ex orientatore accademico (ormai in disarmo da anni) e per la mia vicinanza della Facoltà di scienze della Comunicazione dell'USI mi permetto di far notare alla giovane laureata che la scelta dell'indirizzo di studio è libera e non implica il diritto ad un posto di lavoro nello stesso ambito.

Si potrebbe farlo, se davvero volessimo, mettendo il numero chiuso e obbligando i giovani a formarsi nei settori richiesti dal mercato del lavoro. Ma i primi ad insorgere - e a ragione - sarebbero proprio quelli che, come Lei, hanno scelto un indirizzo in base ai loro interessi e attitudini. La libertà comporta dei rischi e delle controindicazioni. E il mercato a volte è molto duro. Ma cambia, per fortuna.

Quindi stringa i denti: il futuro è di chi non molla. Alla fine vedrà che la spunterà. Con i migliori auguri.

GIANCARLO DILLENA